

# Luciano Cafagna

storico

## «Se va via lo Stato, il Sud si sfascia»

Si intitola *Nord e Sud* ed ha un sottotitolo programmatico, *Non fare a pezzi l'Italia*. L'ultimo libro di Luciano Cafagna ha il gran pregio di parlar chiaro. Sul piano politico afferma senza mezzi termini di vedere l'ingresso della Lega al governo come un rischio per il Mezzogiorno. Sul piano del dibattito storiografico parla del «fallimento» del vecchio meridionalismo, ma non risparmia critiche nemmeno ai «revisionisti», tacciati di «nazio-meridionalismo».



Lo storico Luciano Cafagna

Blow Up

GABRIELLA MECUCCI

### Carta d'identità

Luciano Cafagna è ordinario all'Università di Pisa di storia contemporanea. Ha scritto numerosi libri. Nel 1989 pubblicò per Marsilio un saggio sul rapporto Nord e Sud, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*. Ai temi del dibattito politico ha dedicato: *Dualismo a sinistra*, scritto insieme a Giuliano Amato, il Mulino, 1982; *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio 1991; e *La grande slavina*, Marsilio, 1993. Quest'ultimo volume è il racconto di come gli scandali di tangenti portarono alla rapida distruzione di una intera classe politica. Un tale sistema, prevedeva Cafagna, provocherà una «grande slavina» della democrazia italiana. L'ultimo saggio di Cafagna, di cui si parla in questa intervista, è *Nord e Sud*, edito Marsilio. Sarà in libreria nei prossimi giorni. L'autore ritorna alla sua antica passione di studioso dei problemi del Mezzogiorno. Descrive la storia del dualismo dal Risorgimento ad oggi. Denuncia i pericoli che oggi corre il Sud e, nella parte finale, fa un'accurata e utile analisi di tutti i libri che recentemente sono usciti sulla questione meridionale, con particolare attenzione agli studi dei «revisionisti».

ROMA. La rivolta leghista del Nord ha paradossalmente riportato in primo piano il Sud. La feroce polemica contro «l'assistenzialismo», contro l'«enorme flusso di danaro» spedito in quelle aree ha fatto sì che «la questione meridionale» sia tornata al centro del dibattito. Per essere «riletta» o magari per essere «negata». Si è formata una nuova scuola di storici, sociologi, politologi che ha preso di petto il vecchio meridionalismo «piagnone» e che viene ormai definita correntemente «revisionista». Si è sviluppata insomma una nuova, per certi versi inedita, discussione politico-culturale. Luciano Cafagna, storico, uomo del Sud, autore anche in passato di numerosi saggi sull'argomento, si inserisce in questo vivace dibattito con un saggio, edito Marsilio, dal titolo programmatico: *Nord e Sud, Non fare a pezzi l'unità d'Italia*. Estimatore dei revisionisti, Cafagna non prende al tempo stesso le distanze, non risparmiando però critiche al vecchio meridionalismo. Prima di arrivare a questa raffinata disamina storiografica il suo libro fa una preoccupata affermazione politica: l'ingresso nel governo di una forza «regionale e minoritaria» come la Lega è fuorviante di molti rischi.

**Perché, professore, giudica così pericolosa la presenza del Lumbarini nell'esecutivo? E quale è la ricaduta negativa che ci sarà sul Mezzogiorno?**

La Lega era un movimento di protesta che si poggiava su ragioni fondate e che proiettava la protesta verso una speranza di tipo secessionista. Un movimento di tale natura in condizioni normali, in una democrazia funzionante, viene riassorbito, tenendo ovviamente conto dei problemi che legittimamente solleva. In Italia invece è accaduto l'esatto contrario: la Lega è stata proiettata al governo e ora dovrà mantenere almeno una parte delle promesse fatte, non potrà non fare i conti con la mitologia che ha alimentato. Probabilmente non riuscirà ad ottenere tutto ciò che ha agitato, ma, persino al di là della volontà dei propri dirigenti, dovrà battersi all'ultimo sangue per realizzare almeno una parte del suo programma. Per questo vedo il rischio che si arrivi a soluzioni molto pasticciate, con danni facilmente immaginabili per la nostra democrazia. Le faccio un esempio: la proposta di dividere in due il ministero degli Interni, se fosse passata, avrebbe avuto esiti catastrofici. Ecco, io ho paura che casi di questo genere si ripetano in continuazione e che,

alcune volte, la Lega non sarà arginabile.

**Lei, descrivendo il rapporto Nord-Sud parla di una lunga fase in cui c'è stato il dualismo accompagnato dalla separazione. Poi, più recentemente, a partire dal dopoguerra, si è arrivati ad una vera e propria frattura. La frattura vuol dire secessione?**

Per circa un secolo l'enorme divario economico e sociale fra le due aree ha determinato una sorta di separazione. L'enorme differenza rendeva possibile una convivenza, Nord e Sud stavano insieme senza quasi toccarsi. Proprio nel momento in cui il dualismo si è assottigliato, grazie alla modernizzazione assistita del Sud, il Nord si è accorto di quell'area un tempo depressa e ha stabilito un contatto. Dal contatto sono nate le sentinelle. Perché i settentrionali si sono resi conto che quel massiccio trasferimento di risorse finiva col ledere i loro interessi. È nato così lo spirito di secessione. **Uno spirito corroborato da una forte corrente antisolidaristica?** Certo, si è manifestato l'antisolidarismo. Ma occorre dire che questo sentimento non è del tutto infondato. Si poggia infatti sull'idea che i grandi trasferimenti finanziari

verso il Mezzogiorno non sono andati a buon fine. Hanno prodotto, sicuramente, un miglioramento del livello di vita, un arricchimento, ma non uno sviluppo autonomo, capace di autolimitarsi. E, poi, parecchi di questi fondi sono finiti nei circuiti della malavita organizzata. E non a caso molti meridionalisti ritengono che sia vano e persino sbagliato continuare a procedere in quella direzione.

**Lei definisce il Sud come «un figlio vizioso», vizioso da chi?**

Dalle classi dirigenti politiche italiane che, non da ora, ma dall'epoca di Giovanni Giolitti, hanno foraggiato il Mezzogiorno per averne il consenso. Ne avevano bisogno e lo ottenevano attraverso quella pratica assistenzialista-clientelare.

**Ma non era fatale che i politici dovessero comportarsi così. E invece hanno continuato anche in epoca recentissima...**

Certo che non era fatale. Anzi, ritengo che la strategia verso il Sud debba cambiare profondamente. Riprenderci l'idea salveminiiana di un Sud capace di fare da sé. Del resto in quelle aree ormai qualche cosa di nuovo è nato davvero. Un protagonismo, un voler esserci, che è rappresentato al meglio da figure come quella di Falcone e di

Borsellino. Questi e altri giudici sono un esempio. Il «fai da te» ormai è accettato e persino rivendicato da molti meridionali. Ma il Sud ha bisogno di un'altra cosa che è ancora più importante.

**Di che cosa, professore?**

Ha bisogno di più Stato. Il «fai da te», l'iniziativa debbono essere protetti. Non occorre, come è stato in passato, l'assistenza. La protezione dello Stato però deve garantire l'ordine pubblico. Perché ormai esistono nel Mezzogiorno energie che sono in grado di muoversi autonomamente e vediamo che ci sono zone, regioni in condizioni di andare avanti. Ma c'è una grande strozzatura che, prima o dopo, colpisce tutti e questa strozzatura si chiama mafia, camorra, 'ndrangheta. Per questo è di vitale importanza l'intervento dello Stato e i meridionali dovrebbero chiederlo a gran voce, stabilendo, in questo almeno, un raccordo ideale con il vecchio meridionalismo risorgimentale che invocando l'unità d'Italia, faceva una richiesta di Stato. Uno Stato che, da solo, al Sud non sarebbe nato e non si sarebbe fortificato. Temo però che nel Mezzogiorno ci sia ancora molta gente che, pur avendo imboccato la strada del «fai da te», guardi con diffidenza ad una maggiore presenza dello Stato. In troppi continuano a considerare una simile scelta come una sorta di intrusione. Pensi a come è stata vissuta in Sicilia l'invio dell'esercito. Una decisione tutto sommato positiva e che ha dato dei buoni risultati. Eppure non si può negare che in molti allora recalcitrarono. Per questo il Sud ha bisogno oggi, più di prima, dell'unità del paese.

Ipotesi secessionistiche avrebbero un esito catastrofico. Non escludo nemmeno una prospettiva di tipo Jugoslavo anche se in forme più blande.

**Che cosa ne pensa professore del «revisionista» e del vecchio meridionalismo?**

Del vecchio meridionalismo penso che è fallito. La strada degli aiuti al Sud ha portato gli effetti che abbiamo sotto gli occhi. Quanto ai neo meridionalisti convergo con molte loro analisi, ma mi sembra che spesso si inebriano delle scoperte che essi stessi hanno fatto. Mi spiego: è vero che esistono differenze fra regione e regione del Sud, ma, se si solleva lo sguardo e si guarda bene dall'alto, ci si accorge che c'è un forte tratto comune. Il Mezzogiorno, insomma, esiste ancora. Così come esiste ancora il dualismo economico e sociale, anche se si è fortemente ridotto. Mi sembra che i revisionisti non vogliano riconoscere quanti e quanto gravi siano ancora i problemi di quelle aree. Credo che diano voce ad un nazio-meridionalismo e che imitino un po' troppo Sciascia.

**Infine, professore, lei è ottimista o pessimista sul futuro del Sud?**

Guardo io temo che «la grande slavina» della democrazia italiana continui. Temo che i contrasti interni al governo possano provocare un indebolimento, una deriva, un degrado della situazione politica. Al Sud se diminuisce il tasso di Stato può succedere un vero e proprio sisma. O più paura di questo che della presenza dei neofascisti al governo, anche se non sottovaluto il rischio di involuzioni autoritarie. Sono preoccupato, molto preoccupato.

### ZONA RETROCESSIONE

di GINO e MICHELE

## Diario quotidiano di una caccia all'uomo

**D**A QUANDO sono stati assegnati i seggi che hanno dato vita al Parlamento della Seconda Repubblica si è aperta ed è oggi più che mai in atto la più gigantesca caccia all'uomo che la storia di questo paese ricordi. Ma, finora, del leader dei progressisti non si è trovata traccia. Nemmeno ai tempi del sequestro Moro si era visto uno spiegamento di mezzi così imponente e variegato. Investigatori e semplici cittadini, elicotteri e cani, cronisti e sbirri, sono tutti impegnati in questo nuovo sport nazionale che, come e più del karaoke, ha travolto la passione e la coscienza civile del paese. Purtroppo bisogna annotare che i risultati non ripagano dello sforzo profuso, anche se più volte si è gridato alla vittoria tanto si pareva vicini alla meta. Per esempio quando, grazie a una solfata anonima, è stato fermato e a lungo interrogato il direttore di questo giornale. Una serie impressionante di indizi avvalorava il sospetto che il leader dei progressisti si nascondesse dietro le sembianze di Clark Kent di Walter Veltroni. Ma Veltroni aveva un alibi di ferro: lavorava da tre anni alla biografia di Sheraton Kennedy, la meno famosa e fortunata sorella gemella di Bob che nel 1959 si tolse la vita in un motel dell'Oregon con una dose da cavallo di gin fizz, e che se fosse invece sopravvissuta avrebbe certamente cambiato la storia degli Stati Uniti e quindi del mondo intero. Veltroni, impegnato in questa sovrumana ricostruzione, non avrebbe avuto il tempo materiale per ricoprire un ruolo così impegnativo.

Scagionato il direttore de *l'Unità* i sospetti si sono subito spostati sul sindaco di Venezia. Prima timidamente, poi in maniera più decisa, alla fine quasi plebiscitariamente, per la stampa italiana non c'erano più dubbi: il mostro era proprio Massimo Cacciari. Il suo passato veniva setacciato senza posa, i suoi libri letti e rilette alla ricerca della prova del teorema, il suo aspetto messo più volte a confronto con quello di Achille Occhetto e non c'era uno stilista, non un esteta, non un coiffeur, insomma non c'era esperto progressistologo che non concordasse sul fatto che il vero leader della coalizione democratica fosse proprio il professore veneziano. Ma erano solo indizi e dopo una lunga e vergognosa direzione preventiva, l'affascinante vir melanconicus lagunare doveva essere scagionato per la scadenza dei termini. Ma, anche se completamente innocente, la sua vita è ormai rovinata e il sospetto peserà sempre su di lui come una condanna virtuale. Il leader dei progressisti, come il mostro di Firenze, non ha volto, ma appena qualcuno, dall'incinta al colto, ne traccia un profilo, quel marchio rimane sul malcapitato come una macchia scandalosa e indelebile.

**C**OME SE non bastasse, uno dei più prestigiosi quotidiani italiani ha lanciato l'idea di un referendum tra i suoi lettori: indicate voi il leader dei progressisti. Chiaro l'intento del suo direttore, forse geloso dei sospetti su Veltroni, di farsi votare per poi reagire sprezzante e sdegnato, ma l'iniziativa appare anche per quello che è: un macabro gioco di delazione fatto sulla pelle di diversi milioni di elettori. Intanto alle redazioni dei telegiornali arrivano le segnalazioni più stampalate. Chi dice di aver visto il leader dei progressisti a New Orleans mentre si gettava nel Mississippi, chi l'ha filmato per caso alla manifestazione del 25 aprile mentre accarezzava un redattore di Radio Popolare e chi sostiene di averlo riconosciuto mentre passeggiava a Cannes attorniato da discepoli in motorino. Ma si tratta ancora una volta soltanto di voci.

Forse qualcosa di più consistente è riuscito a ottenere il gruppo speciale di polizia cinofila di Viterbo che ha deciso di impiegare i suoi cani nella ricerca del leader. Agli animali è stato fatto annusare a lungo un maglione di Michele Santoro e poi sono stati lasciati liberi. Quasi tutti si sono diretti verso l'ufficio del direttore di Rai 3 Angelo Guglielmi, che però si è schermato e ha proposto alle bestie di fare un programma sugli stessi segugi: la loro vita, le loro abitudini e, soprattutto, le loro letture, condotto in studio da Nanni Teglola, detto er Cespuglio, l'unico ex militante di Lotta Continua a non avere ancora avuto una trasmissione d'informazione su Rai 3. Solo Rupert, un magnifico cane lupo di 3 anni, si è diretto senza esitazioni verso la sede del gruppo del Pds della Camera dei deputati e, dopo averlo a lungo annusato, si è accucciato guando soddisfatto ai piedi di Giorgio Napolitano. L'ex presidente della Camera non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Pare tuttavia che gli abbia stretto la zampa.

### DALLA PRIMA PAGINA

## Mafia, il passo indietro

condo una visione strumentale delle stesse classi dirigenti che l'hanno cooptata all'interno del proprio sistema di potere, è nient'altro che un problema di ordine pubblico, da risolvere con la repressione poliziesca e giudiziaria. Queste due «filosofie», che si confrontano e si scontrano dall'unità d'Italia ai nostri giorni berlusconiani, stanno alla base di opposte strategie di contrasto e il prevalere della seconda ha segnato il fallimento di ogni speranza di riscatto civile della Sicilia e del paese intero.

Il ministro dell'Interno, richiamandosi all'articolo 31 dello Statuto siciliano e, quindi, ai poteri del presidente della Regione per il mantenimento dell'ordine pubblico, ha fatto la sua scelta di campo allineandosi, forse lo ignora, ad una classe politica che da sempre ha cercato di nascondere la sua

omogeneità al potere mafioso etichettandolo, appunto, come un problema di polizia. Che Maroni e il «polo delle libertà» non fossero il «nuovo» si era compreso sin dalle prime battute della campagna elettorale, in Sicilia in particolare modo dove un collaudato sistema di potere, messo in momentanea difficoltà dall'indignazione popolare, dalle inchieste giudiziarie e dalla caduta dei tradizionali referenti politici, aveva intuito con tempestività che l'alleanza di centro-destra gli offriva un nuovo e più efficiente terreno di riaggregazione. Alla schiacciante vittoria elettorale di questo blocco di potere è seguito una ripresa in grande stile delle intimidazioni mafiose proprio contro, guarda caso, le amministrazioni comunali espresse di forze democratiche storicamente antagoniste alla mafia in

tutte le sue articolazioni, criminali e politiche. Non sappiamo se Maroni comprenda i diversi ma complementari messaggi che la mafia invia con questi attentati: di belligeranza verso quanti insistono nel volerla combattere in un mutato contesto politico ad essa favorevole e di tregua verso quanti hanno assunto responsabilità di governo. Certo è che, rispolverata la teoria della mafia come problema di ordine pubblico e riaffermata la necessità di modificare la legge sui pentiti, gli intendimenti della maggioranza sembrano voler assicurare il potere mafioso in quel bisogno di tregua reciprocamente funzionale ad una crescita «armonica» nel complessivo sistema di potere. L'esaltazione di Falcone e Borsellino spesa da Berlusconi in Parlamento per risvegliare la unanime emozione verso il loro sacrificio, mostra tutta la sua strumentalità proprio con le prese di posizione degli uomini della sua «squadra» nettamente contrastanti con la strategia di contrasto dei due giudici uccisi dalla mafia. Il punto di svolta nella lotta a Cosa

Nostra si è avuto proprio con l'affrontarla in tutta la sua complessità, criminale e istituzionale da un lato, nazionale dall'altro e in questo nuovo contesto investigativo hanno avuto un ruolo non secondario i collaboratori di giustizia: si è dovuto, cioè, accantonare l'idea che il potere mafioso nascesse e si esaurisse in un ambito puramente criminale e regionale, fosse il prodotto di una subcultura localistica, come pure si è dovuto abbattere il muro dell'omertà. La proposta del ministro Maroni e le uscite post-elettorali dei vari Previti hanno una forte valenza ideologica e tentano di rimettere in discussione, in tempi brevi, anni di impegno giudiziario e di lotte politiche. Per nostra fortuna oggi nella gente c'è una maggiore consapevolezza dei termini del problema e se dovessero passare le strategie del vecchio blocco di potere, camuffato con nuove etichette e non troppi nuovi dati anagrafici, si capirebbe che le bombe di Capaci e di via D'Amelio hanno fatto centro una seconda volta.

[Giuseppe Di Lello]



Gianfranco Miglio

«Io non sono cattivo, è che mi disegnano così»  
Jessica Rabbit

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore: Giuseppe Calabro  
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti, Antonio Zallo  
Redattore capo: Marco Demarco  
Editore: spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Renato Mattia  
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Pietro Ciria, Marco Freato, Renato Mattia, Giancarlo Mota, Claudio Martello, Antonio Orsi, Ignazio Ranieri, Livio Scerif, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci  
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Velelli 23 13 tel. (06/499961) telex (3146) fax (06/6743575 20121 Milano via F. Casati 32 tel. (02/67721) Quotidiano dell'Isds  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Minnella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile: Livio Trevani  
Iscritta al n. 128 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 1999  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993